Il 27 marzo, come prevedevamo, la montagna ha partorito il topolino: avviata dal Consiglio dei Ministri una deludente mini-riforma del servizio pubblico radiotelevisivo, che conforma il complessivo deficit di "policy making" strategico di Renzi nel settore dei media

Nuova Rai vecchia Rai

di **Angelo Zaccone Teodosi (*)**

A fine febbraio, su queste stesse colonne, scommettevamo che la "montagna" (il Governo) avrebbe partorito il "topolino" (una riforma minimalista della Rai), e così è stato: dopo che il delicato dossier era stato rimandato più volte nell'agenda governativa, venerdì 27 marzo il Consiglio dei Ministri ha avviato una piccola riforma del "public service broadcaster" nazionale. Viene ridotta la dimensione del consiglio di amministrazione (da 9 a 7), viene introdotto un amministratore delegato (dotato di discreto potere rispetto all'attuale direttore generale), la proporzione "numerica" tra membri espressi dal Governo e dalle opposizioni mostra il rapporto di 4 a 3 (e quindi l'Esecutivo finisce per avere un peso maggiore rispetto a quanto previsto dalla Gasparri).

Più in dettaglio, questa la sintesi della riforma "minimal": consiglio di amministrazione di 7 membri, nominato prevalentemente dal Parlamento (dall'Aula, non più dalla Commissione di Vigilanza), con un amministratore delegato nominato d'intesa tra Cda ed azionisti (Ministero del Tesoro e Società Italiana Autori Editori, la quale continua a mantenere - si ricordi - una quota dello 0,44 delle azioni di Rai spa, ed il senso attuale di questo retaggio storico della Siae è peraltro tutto da spiegare). Formalmente, così come avviene oggi per il Direttore Generale, l'Amministratore Delegato verrebbe designato dal Tesoro e poi nominato, a maggioranza, dal Consiglio di Amministrazione. Di fatto, l'Ad verrebbe nominato dal Governo.

Dei 7 componenti il Cda, 4 verrebbero nominati dal Parlamento (2 dal Senato, 2 dalla Camera), 2 dal Tesoro, e 1 dai lavoratori. L'altra novità sarebbe giustappunto rappresentata dall'essere uno dei sette consiglieri in rappresentanza dei dipendenti aziendali: questo aspetto viene ritenuto quasi "rivoluzionario" da Renzi e va dato atto che è dinamica inconsueta per l'ordinamento italiano (anche se lo stesso premier ha sostenuto che vorrebbe ridurre la "specialità" dello status Rai e ricondurre la Televsione pubblica nell'alveo della normativa sulle società per azioni). In estrema sintesi, si tratterebbe di una schema "4 a 3". Di fatto, nel novello Cda così disegnato, la maggioranza sarebbe composta dai 2 membri designati dal Governo, ai quali si aggiungono i 2 votati dalle Camere. Gli altri 2 eletti dal Parlamento sarebbero quindi espressione delle opposizioni (prevedendosi una votazione a maggioranza semplice, e con preferenza unica da parte di ogni singola Camera). Il rappresentante dei lavoratori Rai viene convenzionalmente ascritto all'opposizione. Quindi: maggioranza 4, opposizione 3.

Innovativa geometria, rivoluzionaria alchimia!

Avevamo già previsto (temuto), su queste colonne, che la montagna avrebbe partorito il topolino. Topolino partorito in segrete stanze, con procedure anni-luce lontane da quella consultazione popolare (sic) più volte annunciata e poi svanita. Autocrazia

del Governo, altro che decisioni "partecipate"!
La presentazione alla stampa ed ai media della proposta governativa è stata accompagnata da quattro paginette, intitolate giustappunto "La nuova Rai", che evidenziano la debolezza dell'iniziativa e le contraddizioni interne di questo "nuovo che avanza", che tanto ricorda il vituperato "vecchio". Questa "nuova Rai" che incerta s'annuncia ricorda tanto, infatti, la "vecchia Rai", cioè quella attuale.
La modesta pseudo-riforma renziana non risolve seriamente la questione di un servizio pubblico radiotelevisivo, che deve essere sottratto dal controllo diretto o indiretto del Governo e dei partiti. Si tratta di un simpatico maquillage strumentale, di una mini-riforma che rafforza semplicemente il potere dell'Esecutivo e "aziendalizza" la gestione della Rai (si legge nel documento "La nuova Rai", a chiare lettere, l'eco del Renzi-pensiero decisionista: alla Rai "serve un capo che possa decidere"), con buona pace della "liberazione dai partiti" tante volte proclamata.
Durante la conferenza stampa, il Presidente del Consiglio Renzi ed il Sottosegretario alle Comunicazioni Antonello Giacomelli hanno riproposto discorsi retorici sentiti mille volte: centralità del servizio pubblico, la maggiore industria culturale nazionale che deve stimolare la cultura e la bellezza, contribuire a costruire l'immagine internazionale del nostro Paese, evoluzione da "broadcaster" a "media company", centro di eccellenza... Bla-bla-bla. Anche Gasparri potrebbe sostenere esattamente, oggi come ieri, gli stessi bei (vacui) concetti.
Crediamo che anche i sostenitori del Governo Renzi ed i simpatizzanti dovranno riconoscere con onestà la debolezza oggettiva di questa annunciata riforma. Obiettivi grandiosi, strumentazione modesta. Come s'usa dire a Napoli: "l'acqua è poca e 'a papera nun galleggia". A poco, anzi a nulla, serve una "governance" decisionista (e Governo-eterodiretta), se le risorse restano insufficienti, raffrontante ai servizi pubblici di Regno Unito, Germania, Francia.
Non una parola - nelle dichiarazioni di Renzi e Giacomelli - sulla pochezza delle risorse economiche con cui Rai deve cercare di sopravvivere alle sfide di un mercato sempre più agguerrito (e globale). Anzi, Renzi il canone vorrebbe addirittura abolirlo, e sostituirlo con un finanziamento diretto dello Stato, il che significherebbe incrementare la dipendenza della Rai dai palazzi della politica.

La minoranza Pd guarda al modello tedesco

Peraltro, la minoranza non-renziana del Pd ha presentato in Senato, mercoledì 25 marzo, a mo' di provocazione, un disegno di legge che - guardando in parte al modello di "public service broadcaster" tedesco - propone invece un "sistema duale", ovvero un Consiglio di Sorveglianza ed un Consiglio di Gestione, che vadano a superare l'attuale Consiglio di Amministrazione (nominato in base alla legge Gasparri). Il ddl vede Federico Fornaro come primo firmatario, cui si aggiungono le firme di Martini, Gotor, Chiti, D'Adda, Gatti, Guerra, Lai, Lo Moro, Manassero, Migliavacca, Pegorer.

Dov'è la svolta? Il presidente del Consiglio Matteo Renzi. Il suo disegno di legge per la nuova governance della Rai ha sollevato più che dure opposizioni una certa perplessità, per il carattere 'minimalista' delle novità proposte rispetto alle regole della Legge Gasparri.

Il Consiglio di Sorveglianza sarebbe formato da 11 membri: 3 più 3 eletti dalle Camere, 2 dai lavoratori, di cui 1 giornalista, 2 dal Governo ed 1 Presidente scelto dai Presidenti di Palazzo Madama e Montecitorio. Il Consiglio di Gestione sarebbe formato da 1 Amministratore Delegato e da 2 Consiglieri, che verrebbero nominati dal Consiglio di Gestione. I renziani (in particolare Michele Anzaldi, Segretario della Commissione di Vigilanza) sono subito insorti ed hanno accusato i dissidenti di essere semplicemente a caccia di visibilità.
Il Sottosegretario Antonello Giacomelli pare propendesse anche lui per il "sistema duale" ma la sua ipotesi è stata bocciata. Peraltro, più volte gli intendimenti del Sottosegretario sono stati contraddetti platealmente dalle decisioni del "dominus" Renzi: basti pensare alla vicenda del canone.
L'iniziativa dei dissidenti Pd si affianca alle proposte di riforma presentate dal Movimento 5 Stelle e da Sel (che hanno fatto propria l'elaborazione promossa dalla piattaforma web MoveOn) ovvero dall'altro dissidente Giuseppe Civati (Pd) insieme a Nicola Fratoianni (Sel), dal senatore socialista Buemi, e dalla Lega.
Un analista serio degli "interna corporis" della politica italiana non può prevedere un iter facile alla proposta di Renzi. Renzi, in conferenza stampa, ha detto chiaramente: questa proposta del Governo può essere approvata in tre o quattro mesi. Se il Parlamento non la accetta - ha quasi minacciato - vorrà dire che il prossimo Cda verrà nominato con la procedura proposta dalla Gasparri.
Una sorta di gioco promosso dal duo Gasparri/Matteoli determina che l'iter della riforma debba comunque partire dal Senato, dato che è stato incardinato in VIII Commissione

(Lavori Pubblici) il testo di riforma del socialista Buemi, rendendo, come da regolamenti parlamentari, Palazzo Madama la sede d'avvio della discussione. Buemi ha chiesto l'abbinamento anche delle altre proposte depositate in Senato sul tema, ma ovviamente il Pd ha frenato, sostenendo che l'iter doveva invece essere sospeso in attesa della presentazione del ddl preannunciato dal Governo...

Fuori i partiti, dentro il Governo

L'obiettivo dell'iniziativa renziana è comunque inequivocabile: riuscire a far approvare entro luglio questa mini-riforma, in modo da ricorrere soltanto ad una breve proroga del Cda in decadenza.
Altro che "fuori i partiti dalla Rai"! Ovvero... fuori i partiti, dentro il Governo!
Si tratta di una riforma "tattica", allorquando la Rai ha bisogno di una riforma "strategica", da contestualizzare nel nuovo scenario mediale.
La questione fondamentale che Governo e Parlamento sembrano ignorare è che, nel nuovo assetto della società digitale, una riforma della Rai che sia isolata dal contesto di riferimento (lo scenario delle industrie culturali nell'epoca del digitale) è un errore marchiano: va avviata una riflessione profonda sul senso complessivo della "mano pubblica" nel sistema mediale e culturale tout-court (dall'editoria ai beni culturali, dal cinema ai new media, passando per l'agenda digitale e le tlc).
Toccare la delicata materia Rai soltanto, senza affrontare il senso complessivo dell'intervento pubblico nelle varie industrie culturali nazionali significa intervenire con modalità miopi e schizofreniche.
È sempre più necessaria una riforma complessiva della politica culturale italiana, che è frammentata in piccoli interventi, retaggio di politiche settoriali mal curate (leggi, leggine, leggi-ponte, leggi-tampone, eccetera) ed influenzate dalla lobby di turno, che hanno prodotto infinite asimmetrie, sperequazioni, contraddizioni.

A che serve la Commissione di Vigilanza?

Il giorno prima del Consiglio dei Ministri, il Presidente della Commissione di Vigilanza Roberto Fico ha cercato la luce dei riflettori: il 26 marzo comunicava (via Facebook) che "molte cose potrebbero cambiare nella Televisione pubblica, se finalmente venisse firmato il nuovo contratto di servizio. Eppure il Sottosegretario Giacomelli sembra dimenticarlo come è accaduto oggi in Commissione Trasporti. L'immobilismo del Governo su questo fronte è inspiegabile. Senza aspettare la riforma, potremmo già da domani riavvicinare il servizio pubblico alle esigenze dei cittadini: stop agli spot del gioco d'azzardo, stop alla pubblicità nei canali dedicati ai bambini in età prescolare, ottanta per cento della programmazione sottotitolata, film in seconda serata trasmessi in lingua originale. Il contratto, approvato dalla Vigilanza il 7 maggio 2014, giace da quasi un anno nei cassetti del Ministero dello Sviluppo Economico, e per questo abbiamo lanciato la campagna #firmeRAI. Chiediamo tutti al Mise e alla Rai di tener conto del parere della Vigilanza e di sottoscrivere il contratto il prima possibile".
Fico ha perfettamente ragione: in un Paese civile, sarebbe impossibile che il Governo e la Rai ignorino la volontà del Parlamento. Il "contratto di servizio" Rai-Mise è stato effettivamente approvato dalla Vigilanza il 7 maggio 2014, e siamo al 27 marzo 2015: sono trascorsi quasi 11 mesi! Ingiustificabile. Intollerabile. Indecente. Ma a fronte di cotanto disprezzo da parte di Rai e Mise, il Presidente della Commissione di Vigilanza ritiene di dover restare col fondoschiena incollato sulla propria poltroncina, data la evidente inutilità - a questo punto - della sua funzione di "vigilanza"?
Su queste colonne, abbiamo suggerito a Fico un'azione protestataria coerente con i suoi intendimenti: in perfetto stile "old-radicale", incatenarsi davanti ai cancelli di Viale Mazzini, ovvero semplicemente dimettersi. Questa coerenza ci piacerebbe osservare in coloro che teorizzano una nuova politica, nell'eterna Italia del Gattopardo, a fronte del decisionismo incerto ed effimero del Governo.

Governare a vista, superficialmente

La questione Rai è gestita con la stessa superficialità con la quale viene (non) affrontato il futuro delle emittenti radiotelevisive locali, oppure il sovvenzionamento dell'editoria giornalistica, o, ancora, il sostegno agli enti lirici, al cinema, al teatro, alla danza...
È il sistema mediale e culturale italiano tutto, che continua a soffrire un deficit complessivo di "policy". D'altronde, non esistono analisi di scenario, ricerche di settore, valutazioni di impatto, e quindi finisce per essere inevitabile quel "governare a vista" che da tanti anni denunciamo su queste colonne. Nel mentre, chiudono quotidiani e periodici, chiudono emittenti radio ed emittenti televisive locali, chiudono cinema e librerie, e cresce la disoccupazione in quasi tutti i segmenti delle industrie culturali e creative italiane. ■

(*) Angelo Zaccone Teodosi è Presidente di IsICult. L'Istituto italiano per l'Industria Culturale è un centro di ricerca indipendente, fondato nel 1992, specializzato nell'economia dei media e nella politica culturale, che si caratterizza come laboratorio mediologico super-partes e no-partisan.
L'Istituto realizza analisi scenaristiche, ricerche comparative internazionali, studi di marketing, elaborazioni normative, monitoraggi istituzionali, attività di pre-lobbying. Cura un laboratorio giornalistico, anche su quotidiani telematici specializzati come "Key4biz" (su cui cura la rubrica fissa #ilprincipenudo) e "Tafter - Cultura è Sviluppo" (su cui pubblica editoriali).
L'Osservatorio IsICult / Millecanali, laboratorio di analisi sulla Televisione ed i media, è stato attivato nell'ottobre del 2000 (vedi "Millecanali" n° 295): questa è l'edizione n° 150.
Fino al 2010, l'istituto ha avuto sede a Palazzo Taverna, attualmente IsICult - Studio Casimiro, Piazza Alessandria 17, Roma 00198. Tel. 06 94538382 - info@isicult.it - www.isicult.it.